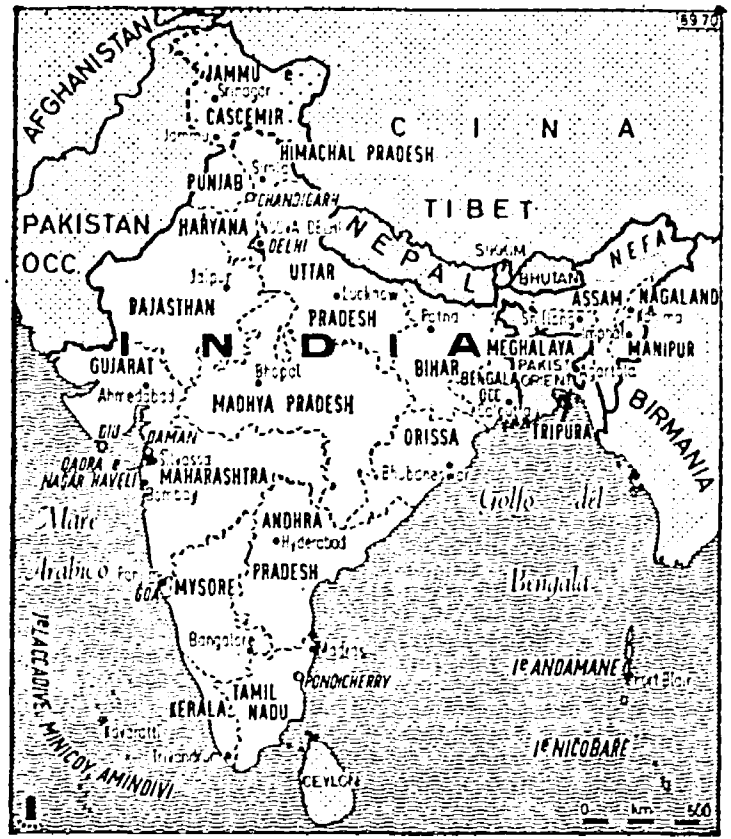


Il più vasto elettorato del mondo alle urne tra domani e giovedì

# L'India alla prova

Indira Gandhi e gli «altri» - La scelta dei comunisti; con il Congresso là dove esso ha mantenuto posizioni democratiche, all'opposizione altrove - Promessa «socialista» e minaccia reazionaria



Trecentoventi milioni di indiani sono chiamati a votare da domani a domenica per una consultazione — la scelta dell'indipendenza — i cui risultati avranno un'importanza determinante per l'avvenire del paese. Rispetto al '71, epoca delle elezioni precedenti, i nuovi elettori sono quarantasette milioni, ma potrebbero essere molti di più se si avvererà la previsione di un'elevata affluenza alle urne nel '71, le astensioni sfiorarono il quarantasette per cento. Quasi tre quarti dell'elettorato vivente in India sono donne, il settanta per cento analfabete. Il loro reddito annuo pro capite si aggira sui centotrenta dollari, pari a poco più di centomila lire.

Bastano queste cifre a rendere alcuni dei tratti fondamentali di questa elezione. Quella che viene talvolta definita con molta approssimazione, la più grande democrazia del mondo, che uno dei paesi più disperatamente poveri e fondamentalmente arretrati, anche se negli ultimi tre decenni un cammino non trascurabile è stato percorso in direzione dello sviluppo economico e se lo obiettivo del socialismo è stato nel preambolo della Costituzione. Gli interessi costituiti, antichi e nuovi, che inchiodano immensi eserciti in condizioni di vita subumane, le antiche piaghe della violenza settaria, della corruzione, della speculazione, le insopportabili reazioni nei confronti dei diritti democratici e sindacali, i limiti che ne derivano alla partecipazione e al potere di decisione delle masse avevano già pesantemente condizionato la vita di Nehru. La scomparsa dell'uomo al cui nome era legata l'emancipazione dal dominio coloniale ha aperto una fase di contrasti anche più aspri e drammatici.

## Itinerario tortuoso

Parte di questo quadro — e di questo dramma — è l'itinerario tortuoso che ha condotto l'attuale primo ministro e leader del partito del Congresso, Indira Gandhi, dalle grandi promesse del '67 al momento di rottura di un'unità fittizia e immobilistica di quel partito e di mobilitazione di un massiccio sostegno popolare, alla politica ambivalente e alle pratiche repressive degli anni seguenti; al ricorso all'emergenza, e contemporaneamente all'intesa «antifascista» con i comunisti, sulla base del programma di misure economi-

che in venti punti, nel '75, quanto ai comunisti, è stata scatenata da un'eterogenea e minoritaria coalizione politica, che faceva tuttavia leva sui «nacionalisti» già difeso, e infine, a una gestione autoritaria e «dinastica», caratterizzata dal tentativo di «nazionalizzare» attraverso atti di arbitrio un vero e proprio assetto di regime di contrapposizione alla visione di un progresso inteso come emancipazione di classe i falsi successi di una demodizzazione attraverso la demodizzazione dei centri metropolitani e la deportazione di loro abitanti, o l'agghiacciante vicenda delle sterilizzazioni forzate, in omaggio alle quote del programma di pianificazione familiare.

Da tali abusi, dall'offesa che essi hanno arrecato ai principi elementari della dignità umana, dalla mortificazione che l'ascesa e l'arroganza di potere di Sanjay Gandhi, figlio trentenne del primo ministro, hanno suscitato in tutti i settori dello schieramento politico e nello stesso interno del governo, è scaturito il via un moto di protesta che ha sciolto il quadro e le prospettive. È scaturita la contrapposizione, in gran parte, quella che un titolo dei Times riassunse in febbraio con una estrema semplificazione: «Indira Gandhi contro tutti e gli altri».

Ma quali forze sono oggi dietro Indira Gandhi e quali dietro «gli altri»? Una risposta non può certo venire dai manifesti elettorali dei diversi raggruppamenti, i quali si presentano tutti non soltanto per la «democrazia» ma anche per «questo, per i comunisti, il segno di una capacità di attrazione della parola e di una tendenza alla radicalizzazione della base» per il «socialismo». Una risposta, del resto, non può essere netta, per lo meno al livello federale.

Il primo ministro ha tenuto a sottolineare che nelle liste del partito di governo sono presenti 233 dei 355 deputati uscenti. Ciò sembra indicare che il partito in base al quale gli uomini del '71 avrebbero dovuto essere nella loro grande maggioranza spazzati via dalle urne per far posto ai seguaci di Sanjay è stato accantonato. Ma l'emergenza e gli intrighi del giovane «primo ministro» hanno scavato nel congresso. Una parte dei quadri hanno seguito Jaiwant Ram, già alleato di Indira, leader degli «arribabili», nel nuovo «Congresso per la democrazia», all'opposizione. Altri sono rimasti, ma potrebbero essere scesi all'appello del «Congresso per la democrazia», se questo scendesse fortificato dalle urne. Al livello degli Stati, le organizzazioni del Congresso presentano segni diversi e per-

fino contrastanti: un segno reazionario, per esempio nell'Uttar Pradesh, nel Bihar, nell'Orissa; un segno democratico, in Bengala occidentale, nel Kerala, o nel Tamil Nadu, dove sono state strette intese con i comunisti.

All'opposizione, la formazione che ha presentato il maggior numero di candidati è il Janata Party, erede del Janata Front, che sotto la guida di Jayaprakash Narayan aveva tentato nel '74-'75 la scalata al potere sotto la parola d'ordine della «rivoluzione totale». Ora, quella parola d'ordine è stata messa da parte e sostituita da etichette vagamente liberitarie e populiste. Ma, sottolineano i comunisti, si tratta ancora della stessa «vecchia grande alleanza reazionaria» nella quale gli sciovinisti indu del Janata Sangh e le sue squadre d'azione, le RSS, rappresentano la forza essenziale. Nel '71, il Janata Sangh aveva mandato alla Camera 20 deputati; il «Congresso-opposizione», lo Swatantra e i socialisti, che integrano la nuova formazione, rispettivamente undici, sette e cinque deputati.

Il «congresso per la democrazia», nato appena poche settimane orsono, non ha mostrato ancora il suo volto definitivo, anche perché condiziona l'esistenza di partecipare ad alleanze locali con il Janata Party, per non perdere il monopolio del Congresso. In questo partito, nato da una rivolta contro il sorgere di autorità extra-costituzionali e contro l'aperta violazione delle norme democratiche, in seno all'approccio a comunisti riconoscenza una forza fondamentale democratica.

## Scelta determinante

Nelle scelte del PC, determinante è stata la convinzione che la posta principale di queste elezioni non è il «socialismo», ma «la difesa e l'ampliamento della democrazia» sia sotto l'aspetto del sistema parlamentare, sia sotto quello dei diritti democratici delle masse, che si trovano in un serio pericolo». Come già nel '71, i comunisti non hanno stretto accordi con altri partiti al livello nazionale. Vi sono stati accordi «su una base di merito» al livello locale: con il Congresso nel Bengala occidentale, nel Kerala (dove è tuttora al governo il «fronte unito»), e nel Tamil Nadu; con il «Congresso per la democrazia» nell'Uttar Pradesh, nel Bihar e nell'Orissa. Intese di «retro» indirette con il Janata Party sono state programmaticamente escluse. Si è cercato di evitare, ovunque possibile, una contrapposizione di candidature con i comunisti «marxisti», che si attendono alla loro linea di lotta frontale, ovunque e con qualsiasi alleato, contro il Congresso; contrapposizioni del genere sono state inevitabili, tuttavia, nel Bengala occidentale e nel Kerala.

Ogni previsione sulle scelte che il più vasto elettorato del globo si appresta a fare sarebbe, a questo punto, azzerata. Tutte le ipotesi sono valide: da quella che si riferisce a una coalizione, non stante tutto, del Congresso come forza maggioritaria, a quelle di ridimensionamento, promosse da possibili nuove aggregazioni, o del passaggio del potere, per la prima volta, in mani diverse. Vi sarà, molto probabilmente, un movimento più varo, nel quale conterranno di più le voci diverse. E si tratterà allora di vedere se riusciranno penalizzate le spinte disgregatrici, o distruttive, o se, al contrario, sarà possibile realizzare tra i nuovi eletti un consenso per muovere in una direzione di progresso, applicando le leggi approvate e varandone di nuove.

Ennio Polito

Conclusi i lavori del Consiglio Nazionale

# L'OLP: il popolo palestinese ha diritto ad un proprio Stato

Rifiutato per il momento un legame istituzionale con la Giordania - Dichiarazione degli «intransigenti» a Tripoli - Il primo ministro Rabin rientrato in Israele dopo la sua visita negli Usa si dichiara soddisfatto dei colloqui con Carter

IL CAIRO — Si è concluso il Consiglio nazionale palestinese che ha passato in rassegna la situazione mediorientale e le prospettive per il futuro. Maed Al Fahoum, che è stato rieletto presidente del Consiglio, in un'intervista alla stampa egiziana ha dichiarato che all'esame un rapporto politico generale dell'esecutivo del Consiglio, sulla situazione del problema palestinese in questi ultimi due anni. Il fatto più importante, ha sottolineato Al Fahoum, è il riconoscimento dell'OLP quale «unico legittimo rappresentante del popolo palestinese». È stato anche approvato dal Consiglio un documento sulla necessità di unificare le organizzazioni palestinesi e creare un'unica direzione politica ed un unico comando militare.

La più importante riconferma che viene dal Consiglio nazionale è che si afferma il diritto del popolo palestinese a creare un proprio Stato senza che ciò sia subordinato alla creazione di rapporti istituzionali con il re di Giordania, come da qualche parte si voleva. Una eventuale federazione con il reame hascemita dovrebbe essere in ogni caso successivamente decisa dal Consiglio nazionale. Il portavoce del Consiglio, Mahmoud al Laboudy ha dichiarato, al termine del suo viaggio in Medio Oriente, che si sta preparando ad una nuova guerra e rifiuta di ritirarsi dai territori arabi occupati. Dovranno essere tenuti pronti a fronteggiare la sfida israeliana. D'altra parte, dobbiamo avere una terra prima di pensare a formare un governo. Un comunicato emesso a Tripoli al termine dei collo-

qui tra una delegazione libica ed una del cosiddetto «Fronte del No» palestinese, esprime le prospettive di una trattativa con Israele ed esorta il Consiglio Nazionale ad adottare «una linea militante e senza compromessi».

A Tel Aviv, intanto, è rientrato dalla visita che ha compiuto negli Stati Uniti, il capo del Governo israeliano Rabin, che riferirà oggi al consiglio dei Ministri sull'esito dei colloqui avuti col presidente Carter. Prima della sua partenza da Washington Rabin aveva detto che il suo viaggio è stato un «successo», benché sia stato «sorpreso» per la dichiarazione di Carter secondo la quale Israele dovrà restituire «una parte sostanziale» dei territori occupati. Israele — ha detto Rabin — non intende tornare ai confini del 1967 e cerca «gli aggiustamenti territoriali minori», di cui sempre aveva parlato il presidente degli Stati Uniti, il «premier» israeliano si è detto sorpreso soprattutto del fatto che questa frase sia stata pronunciata pubblicamente senza che egli ne fosse avvertito.

Ma Rabin trova «assai interessante» l'idea di Carter secondo la quale «sono necessari confini difendibili che possono essere diversi dai confini politici dello Stato». Secondo il primo ministro israeliano si tratta della definizione di pace «più vicina

di quanto non sia mai stata a quella che ne dà Israele». Rabin ha anche ribadito che in nessun caso accetterà di negoziare con l'OLP, se «l'OLP dovesse modificare quella parte del suo programma che chiede la spazzatura dello Stato di Israele» e questo perché, secondo lui «l'esistenza stessa dell'OLP, a prescindere dal suo programma, è una minaccia senza che egli ne fosse avvertito».

Il capo del governo israeliano ha infatti dichiarato alla rete televisiva ABC che «la comprensione e la disponibilità» degli USA a sostenere Israele si è manifestata con particolare chiarezza nei confronti delle richieste di ottenere forniture di armi americane.

La visita del ministro degli esteri in Medio Oriente

## Incontro al Cairo tra Forlani e Kaddoumi

DAMASCO — È giunto oggi nella capitale siriana il ministro degli esteri Forlani per una visita di 24 ore durante la quale incontrerà il suo omonimo Abdul Halim Kaddoumi, e sarà ricevuto dal presidente Assad.

Il ministro degli esteri italiano aveva lasciato in mattinata il Cairo, prima tappa del suo viaggio in Medio Oriente che si è svolto in un incontro con Farouk Kaddoumi, responsabile dei rapporti con l'estero dell'OLP. L'incontro, che si è svolto nella sede della nostra ambasciata al Cairo è il primo che

avviene a livello ministeriale tra governo italiano e OLP, fino ad oggi i rapporti erano stati tenuti a livello di funzionari. A termine del colloquio Kaddoumi ha dichiarato: «Stiamo lavorando per la pace».

Forlani, che si è anche incontrato con il segretario della Lega araba Riad, al termine della sua visita al Cairo ha espresso il giudizio che «non si è mai stati così vicini alla pace in Medio Oriente, ma occorre far presto, altrimenti tutto potrebbe di nuovo complicarsi». Questo giudizio deriva anche dai colloqui avuti con il presidente Sadat e con il ministro degli esteri egiziano.

Sul piano dei rapporti bilaterali tra Italia ed Egitto in campo economico e tecnico si è constatato il buon andamento degli scambi commerciali: negli ultimi tre anni le esportazioni italiane verso l'Egitto si sono decuplicate e quelle egiziane in Italia triplicate. È stata confermata l'intenzione del governo italiano di concedere un credito finanziario di 40 milioni di dollari da utilizzare per la realizzazione di programmi di sviluppo sulla base di proposte egiziane. Il credito avrà la durata di otto anni ad un tasso dell'8 per cento e sarà destinato all'acquisto di equipaggiamenti italiani.

In seguito alle misure repressive di Pinochet

# Appello della DC cilena alla solidarietà dei democratici

Dichiarazioni del vicepresidente del partito Jaime Castillo Velasco contro l'attacco della giunta fascista

CARACAS — Il vice presidente della Democrazia cristiana cilena Jaime Castillo Velasco ha reso pubblica una dichiarazione a proposito dei decreti repressivi di Pinochet che pongono il suo programma che chiede la spazzatura dello Stato di Israele» e questo perché, secondo lui «l'esistenza stessa dell'OLP, a prescindere dal suo programma, è una minaccia senza che egli ne fosse avvertito».

Il capo del governo israeliano ha infatti dichiarato alla rete televisiva ABC che «la comprensione e la disponibilità» degli USA a sostenere Israele si è manifestata con particolare chiarezza nei confronti delle richieste di ottenere forniture di armi americane.

Dal canto loro i due dirigenti democristiani Zaldivar e Reyes accusati di «complotto» e «attività sovversive» hanno dichiarato a Santiago: «Ci rifiutiamo categoricamente di essere implicati in attività sediziose. Esprimere opinioni democratiche non è mai stato un atto sovversivo in Chile. È la sola maniera di essere fedeli e leali con la tradizione onore della nostra vita repubblicana».

## Goldwater collegato alla malavita in Arizona

NEW YORK — I giornali indonesiani «Mammi Herald» pubblicano servizi basati su una ampia inchiesta giornalistica in Arizona, nei quali si afferma che il senatore Barry Goldwater, suo fratello Robert e un amico, Harry Rosenzweig, hanno un passato lo stato e in sua capitale Phoenix, da circa trent'anni indagando alla presenza del crimine organizzato tramite amarezze e alleanze difatti con esponenti della malavita.

In particolare, secondo i servizi in questione, Goldwater e Rosenzweig, che fu a suo tempo presidente del partito repubblicano in Arizona, hanno «riscattato» posizioni di preminenza nazionale, coltivando una rete di relazioni in Arizona, Nevada e California con importanti funzionari del finanziere dell'«Underworld», Meyer Lansky.

In Pakistan, dopo il ricorso alla disobbedienza civile

# Ali Bhutto fa arrestare i capi dell'opposizione

KARACI — Numerosi morti e feriti si sono avuti ieri in varie località del Pakistan nel corso di varie manifestazioni, dopo che il premier Ali Bhutto ha fatto arrestare alcuni capi dell'opposizione. Gli scontri più duri si sono avuti a Samsudin, trecento chilometri da Rawalpindi. Questi sono i drammatici sviluppi del braccio di ferro tra Ali Bhutto e il blocco dei nove partiti dell'opposizione che lo accusa di aver falsato il risultato delle elezioni parlamentari del 7 marzo attraverso un massiccio ricorso ai brogli.

Regolando alla campagna di disobbedienza civile lanciata dal suo avversario, Bhutto ha fatto arrestare la Begum Nasim Wali Khan, uno dei maggiori esponenti del Partito nazionale Awami (democratico di sinistra) e il Maulana Mufti Mahmud, altro leader dell'opposizione,

mentre marciavano alla testa di cortei organizzati per chiedere le dimissioni del governo e nuove elezioni sotto il controllo delle forze armate. La Begum Wali Khan è la moglie di Khan Abdul Wali Khan, leader del Partito nazionale Awami e della minoranza etnica pathan della Provincia della frontiera di nord-ovest, incarcerato da Bhutto nel '73 e da allora in attesa di processo. La Provincia della frontiera di nord-ovest è una delle zone dove il blocco di opposizione, noto come Alleanza nazionale pakistana, ha realizzato i suoi maggiori guadagni. La Begum e il Maulana Mufti Mahmud sono stati arrestati a Peshawar, capoluogo della Provincia. Altre manifestazioni si sono svolte a Karachi, dove la polizia ha fatto uso di gas lacrimogeno, a Sialkot, nel nord-est, e a Rawal-

**UNA SCELTA NATURALE**

**L'APERITIVO A BASE DI CARCIOFO**

**CYNAR**